

Cannes 1999

CASSONET
DE CANNES

**VERO: ANCHE
I CANI RICCHI
FANNO
LA CACCA**

ALBERTO CRESPI

Mondo Cannes, ovvero: vita da cani al festival del cinema più lussuoso e importante del mondo. I dobermann che in «Pola X» abbaiano di continuo all'indirizzo del protagonista sconosciuto e della sua sorellastra profuga non sono gli unici amici (?) dell'uomo presenti sulla Croisette. «Pola X» è un film molto canino, nel quale spero sempre (invano) che i cani usati come attori riescano a mordere gli attori che recitano da cani. Ma, ripetiamo, non sono soli. Quest'anno Cannes sembra il set di «Lilli e il vagabondo».

Parliamo di cani veri, naturalmente. Ad esempio dei due meravigliosi bastardi, un cagnetto bianco zozzissimo e una cagnetta nera anziana e calva, che vivono al bar Carnot, dove l'omonimo boulevard incrocia la superstrada (se venite da queste parti ve lo consigliamo: ha un'aria da vecchio bistrot di paese e fanno un caffè quasi buono). Oppure, per contrasto, innumerosissimi barboncini e yorkshire che zampettano per Cannes al guinzaglio di eleganti damazze, spargendo dovunque i

loro rifiuti organici (degli yorkshire, non delle damazze). All'aeroporto, mentre aspettavamo il taxi, uno di questi barboncini - grigio, ciccione, visibilmente odioso - è passato per ben due volte vicino alla nostra gamba destra, animato da bellicose intenzioni. Eravamo pronti a dargli una pedata, ma la damazza l'ha richiamato.

Cani ricchi, cani poveri: mai come quest'anno le forze dell'ordine, concentratissime nel presidiare il Palais, lasciano che le viuzze circostanti rimangano popolate di una bizzarra fauna, umana e non. Imiliti, a proposito, si servono di spaventosi rotweiler, che per fortuna girano contanto di museuola alla «Hannibal the Cannibal». Se uno yorkshire gli finisce tra le grinfie, povero lui. Non corrono questo pericolo quelli pettinati, griffati, eleganti, e vestiti col cappottino anche a maggio; ma quello, povero, che gira sull'organetto di un girovaio, manco fosse una scimmia ammaestrata, è ad alto rischio. Uno yorkshire mendicante è come un nobile russo ridotto a fare il tassinaro a Parigi: lo si poteva vedere solo a Cannes, povera bestia.

LA DENUNCIA

Gitai: «Israele verso l'integralismo»

Amos Gitali, un israeliano in concorso 25 anni dopo Moshe Mizrahi, ha un tempismo perfetto. Il suo *Kadosh* passa al festival alla vigilia delle elezioni in Israele (lunedì prossimo) e lancia un allarme contro lo strapotere della religione nel suo paese. «I partiti religiosi hanno sempre più potere. È una sorta di colpo di stato graduale che ci sta portando verso l'oligarchia confessionale». Non voterà per Netanyahu e conta sui laburisti. *Kadosh*, spiega, chiude la trilogia sulle città d'Israele. È anche una storia di discriminazione sulla base del sesso. «Credo che l'abbia girato la mia parte femminile, del resto una donna, se dopo dieci anni non ha dato un figlio a suo marito, può essere ripudiata secondo la legge ebraica». E racconta che il ministro della Cultura, in mano a un ultraortodosso, ha rifiutato per tre volte di finanziare il suo film. Chissà perché?



«Oui, je suis Leos Carax»

Il regista: «Il cinema per me è fonte di grane e fallimenti»

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNO'

CANNES Léos o dell'afasia. Con Carax e il suo *Pola X*, primo film del concorso e primo dei quattro francesi in competizione, hanno fatto irruzione al festival l'incesto (annunciato), il sesso (mostrato) ma soprattutto il disagio psichico (ostentato). E se gli amori tra mamma Deneuve e il suo nobile rampollo Guillaume (un Depardieu: e buon sangue non dovrebbe mentire) o tra il medesimo e una presunta sorella non hanno di certo «spaventato» nessuno dei festivalieri, ha destato una certa preoccupazione lo stato mentale dell'enfant prodige ormai cresciuto - lo dice lui stesso che non ha più l'età - del cinema francese. Già, perché Carax sembra davvero un personaggio dei suoi film con quell'aria da clochard - occhiali neri da cieco, abbigliamento a dir poco infernale, sigaretta perennemente tra le labbra - e appena un filo di voce per rispondere alle domande. Quanto a Madame Deneuve, che nel film fa scalporre mostrandosi a seno nudo mentre fa il bagno nel suo castello in Normandia, jeri ha disertato la festa. «Perché non è qui? Boh, sarà dal parrucchiere», ha spiegato il regista con una lieve punta di fastidio. Ma Catherine verrà oggi e cioè a mezza strada tra Carax e Ruiz (*Il tempo ritrovato*) forse per non far torto a nessuno dei due. E così si è sottotratta a una domanda antipatica (ma non assurda) sulle scene



**DENEUVE
L'ASSENTE**
L'attrice che nel film mostra il seno nudo non si è fatta vedere «Forse sarà dal parrucchiere»

osé che ha invece infastidito i due giovani amanti Katerina Golubeva e Depardieu jr. Mentre non ha scosso Léos: «La cosa difficile è l'intimità nei gesti e negli sguardi, non il culo. Girare una scena di sesso è come girare una scena al ristorante».

Era molto atteso *Pola X*. E non solo per questi dettagli annunciati. Dopo *Gli amanti del Pont-Neuf* - uno dei film più costosi e travagliati della storia del cinema d'oltralpe - il truce Léos è rimasto fermo otto anni. Si diceva addirittura che volesse smetterla con questo mestiere che, dice, «è il mio datore di lavoro, il mio modo per avvicinarmi agli altri, il mio tutto... o, più banalmente, una fonte di grana, ragazze e fallimenti». Insomma, tutti lo aspettavano al varco. «Carax rompe il silenzio» annunciavano i titoli dei giornali di qui. Ma neanche per sogno l'ha rotto. Almeno a giudicare dai monosillabi di cui si ha degnato. Ha spiegato però che *Pola X*, espressione enigmatica che fa pensare a Pola Negri e all'X-rated dei divieti americani, è in realtà una semplice sigla. Pola sta per *Pierre ou les ambiguës*, il titolo del romanzo di Herman Melville da cui il film è tratto. X è un numero romano come un altro.

Pericoloso cercare reconditi significati nell'opera. A parte l'omaggio esplicito al lituano Sharun Bartas - c'è anche la sua attrice Golubeva - e quello implicito a Godard. Accenni alla xenofobia? «Non ci ho pensato. Dopo tutto sono nato francese



«Pola X» di Carax. A sinistra il regista. In alto «Kadosh» di Gitali

anche se non l'ho scelto». Sentimenti *fin de siècle*? «Non mi pare». Inutile addirittura chiedere lumi sulle immagini dei bombardieri della seconda guerra mondiale che aprono il film o sulle ricorrenti allusioni alla Bosnia e ai profughi dell'Est.

Poi ci sono le polemiche interne al cinema francese. Chiacchiere che a noi italiani ci fanno sentire meno soli. *Pola X* è stato inserito nel programma di Cannes con netto anticipo, già da gennaio. Forse per sedare le voci che Carax fosse finito, incapace di portare a termine il film? «No, solo perché un'uscita in inverno ci avrebbe confinato al pubblico parigino».

E oggi tocca all'Iran e all'Inghilterra

Oggi il festival di Cannes entra finalmente nel vivo dopo due giorni piuttosto mosci. Addirittura tre film nella selezione ufficiale: due in concorso, *I racconti di Kish*, che viene dall'Iran (lo firmano a sei mani Makhmalbaf, Jalili e Taghva), e *Wonderland*, che viene dall'Inghilterra (regia di Winterbottom), e uno fuori: *Entrapped* di Jon Amiel con la supercoppia Sean Connery-Catherine Zeta-Jones. Tre film nella sezione «Un certain regard», che ospiterà nei prossimi giorni l'italo-spagnolo *Garage* di Marco Bechis e l'italo-franco-turco *Harem Suare* di Ferzan Ozpetek.

IL CONCORSO

«Pola X», che pena «Kadosh», che film

DALL'INVIATA

MICHELE ANSELMI

CANNES E se rovesciassimo la gerarchia festivaliera che, omaggiando i padroni di casa, ha piazzato al posto d'onore della giornata *Pola X* (subito ribattezzata dai romani *Sola X*) di Léos Carax e in subordine *Kadosh* di Amos Gitali? Sarà difficile anche per i critici francesi gridare al capovolgimento per il film del loro «enfant prodige» tornato sul set otto anni dopo *Gli amanti di Pont-Neuf*, e chissà invece che il rivale israeliano non tragga qualche vantaggio dall'accoppiata.

Immergendosi per chiudere la sua trilogia nel quartiere ultraortodosso di Mea Shearim, a Gerusalemme, Gitali svela un pezzo di vita ebraica che forse pochi conoscono: roba da far impallidire l'hollywoodiano *Un'estranea tra noi*, dove Lumet indagava rispettosamente nei riti tradizionalisti della comunità hassidica di New York. «In quanto israeliano ritengo che il mio paese debba iscriversi oggi nella modernità e nell'uguaglianza dei sessi», dice il regista, sapendo che non tutti, nel suo paese, la pensano così. Immaginate, infatti, una condizione femminile d'altri tempi: braccia e capelli coperti, rigide regole di astinenza nei periodi mestruali, devozione assoluta all'uomo e naturalmente un rapporto matrimoniale all'insegna della funzione riproduttiva. In questa ruvida dimensione patriarcale, so-

lo all'uomo spetta il compito esaltato di studiare il Talmud, mentre la donna deve accudire i figli e basta.

Pare impossibile che avvenga qualcosa del genere nell'Israele odierno, eppure è così. Come impariamo dal film, splendidamente fotografato da Renato Berta su tinte livide e scandito da un ritmo dolente, dove si assiste alla triste vicenda delle sorelle Rivka e Malka. La prima, maritata da dieci anni col fervente Meir (pregando all'alba, dice: «Ti ringrazio, Signore, di non avermi creato donna»), sta per essere ripudiata dal pur innamorato marito, per ordine del rabbino, poiché ritenuta sterile; la seconda, più ribelle e scalpitante, ama il fuoriuscito Yaakov ma è costretta a sposare il fanatico Yossef per garantire la discendenza. Ambientato in un contesto di assoluta indigenza materiale, dove ogni tenerezza è bandita e la prima notte di nozze spesso si trasforma in uno stupro, *Kadosh* mostra le contraddizioni di un sistema concepito e scritto dagli uomini. Altro che pari opportunità: in quel quartiere la guerra dei sessi non è neppure mai cominciata, e sembra quasi impossibile che donne così belle e dignitose accettino come «normale» - negli anni Novanta - quell'ordine sociale mantenuto a colpi di cinghiate.

Nel confronto con il film di Gitali, austero ed emozionante, *Pola X* fa la figura della bufala miliardaria: se il buongiorno si

vede dal mattino, i francesi hanno poco da ridere sulla Croisette. Circonfuso da un'aura di maledettismo letterario, Carax si ispira al racconto di Melville *Pierre o delle ambiguità* (scritto dopo *Moby Dick*: sarà per questo che in una scena si vede l'Hotel Ahab?) per raccontare un amore incestuoso in bilico tra polveriera balcanica e stasi creativa. Promesso sposo a una bionda fanciulla, il giovane scrittore di successo Pierre cade in pezzi quando scopre di avere una sorella illegittima: Isabella, bosniaca dalla voce aspra e dalla bellezza funerea. Crederle o no? Pierre, quasi riconciliandosi con un pezzo di sé, lascia agi e castello per condurre la straniera a Parigi e finire in una ambigua comunità periferica dove un enigmatico boss (è il cineasta di culto Sharunas Bartas) dirige musica techno e istruisce mercenari.

In una metaforica discesa agli inferi, tra risse, gelo, razzismi e citazioni da Musil, il protagonista si confronta con l'impossibilità di scrivere il «grande libro di Verità» commissionatogli dall'editore. Eroe romantico o bugiardo immaturo che sia, il Pierre di Carax appare la caricatura dell'artista febbricitante e irrisolto, e l'esplicita scena di sesso in penombra non risolve le sorti di un film barocco, noioso e ridicolo (magari, però, servirà a riscaldare lo scandalo sul piano promozionale). Se Guillaume Depardieu e Katerina Golubeva si muovono come in trance, intonandosi al palpito visionario della storiella, Catherine Deneuve nei panni della madre incestuosa mostra il seno in una scena che qui è già diventata «storica»: fuori parte anche lei, ma incapace di resistere al richiamo dello stravagante regista mangiasoldi.

venerdì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Ambiente e territorio

da giugno

